



**UN'ALTRA ISTANBUL.**  
*Sono giovani, calciatori,  
africani. Arrivano in Turchia  
inseguendo un sogno,  
un ingaggio. E si allenano  
ogni giorno, come  
professionisti, per trovare  
una squadra e restare  
in Europa. Ma alla regola  
della clandestinità,  
ci sono poche eccezioni*

di Marco Mathieu Foto di Alvaro Deprit

ANCHE  
NOI  
vogliamo  
giocare



FERIKÖY è il nome  
del vecchio stadio  
di quartiere  
di Istanbul dove ogni  
matteina si allenano  
i giovani calciatori  
africani.



TORNANDO A CASA  
dopo l'allenamento:  
Jimmy, James e Frank  
in strada e (a fianco)  
con gli altri al campo  
durante una pausa.  
In alto a destra: Toohy,  
19 anni, nigeriano  
di Lagos, portiere  
scandinavo di Kumkopi  
dove vive con altri  
cinque giovani  
calcatori clandestini.



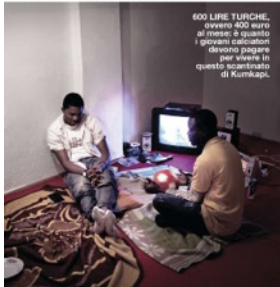


*«In Europa parlate  
di diritti.  
Ma devi avere  
abbastanza denaro  
per arrivare  
fino a qui.  
E scoprire che non  
basta, perché  
quei diritti sono  
riservati  
solo a voi»*

**VITA DA CALCIATORI?**  
Jimmy, 21 anni, nella  
"casa" di Korkkko.  
A sinistra Frank, James  
e altri in preghiera o (parola)  
durante la preghiera  
(posticci) nella chiesa  
di Sant'Antonio, poco  
lontano da piazza Taksim.

**C**orrono veloci, sul vecchio campo d'erba sintetica. Un calzone e ventidue ragazzi. Tute, giubbotti e berretti a ripararli dal freddo, pectorine arancioni a dividerli in due squadre. Niente arbitro, e nemmeno l'allenatore se è per questo. Le panchine a bordo campo usate come spogliatoio, davanti alla "ribana coperta", cinque file di gradoni di cemento con lo stemma sbiadito del club che si chiama come questo quartiere popolare di Istanbul: Feriköy. Lì fuori c'è, ogni mattina, i calciatori africani della squadra che non partecipa a nessun campionato. A mezzogiorno si cambiano e scappano via a gruppetti, ma intanto eccoli che ridono, scherzano, incrociando dialetti con l'inglese che batte largo tra le sillabe strascicate: «Quanti sanno? Poi di conto, ma quali davvero conosci, come noi, sono meno della metà, divisi in due turni di allenamento, autogestiti. Da dove veniamo? Ghana, Camerun, Costa d'Avorio, Sudan, Senegal, Congo, soprattutto Nigeria». Spiega tutto o quasi uno dei migliori in campo, quello alto e magro con il sorriso triste nello sguardo: Jimmy, 21 anni, «from Nigeria», centrocampista. «In estate riusciamo a "fare" quasi tutte le squadre per la Coppa d'Africa: giochiamo in questo stadio ed è una festa, vengono anche gli

**600 LIRE TURCHE,** ovvero 400 euro al mese: è quanto i giovani calciatori devono pagare per vivere in questo scantinato di Kumkapı.



osservatori delle squadre turche a vederli». Portieri, difensori, centrocampisti e attaccanti: tutti i ruoli sono coperti e ognuno ha il suo stile, la sua storia. Qualcuno è bravo davvero. Ad accomunarli, però, c'è la mancanza di permesso di soggiorno. Sono «calcisti clandestini». Arrivati a Istanbul inseguendo il sogno del pallone: ingaggi, gloria, ricchezza o anche solo un lavoro. Invece si ritrovano «bloccati a metà del viaggio, perché nessun club ti offre un contratto se non hai i documenti in regola. E nessuno ti aiuta ad andare in Europa, o tornare in Africa, se non hai soldi». Jimmy riassume la situazione mentre ci

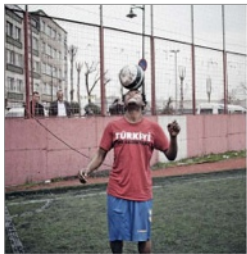
guida, il pomeriggio successivo, tra vicoli e case diroccate, panini sises e negozi, botteghe, piccoli traffici e merci, anche umane. «Questo più che un quartiere sembra un campo profughi: ci vivano noi africani, poi uzbeki, tagiki, turkmeni e curdi. I burchi? No, non più», ride. Siamo nel lato più povero di Kumkapı, antico nome dei pescatori ammassati in faccia al Bosforo, a pochi minuti da Sultanahmet. La casa di Jimmy e dei suoi amici è un buco al fondo delle scale: ci vivono in sei in questo scantinato, 600 lire (400 euro) da pagare ogni mese al padrone di casa tutto. «Abbiamo amici che credono in noi, ci aiutano, ci pagano anche la spesa qualche volta, noi facciamo lavetisti, traslochi o costruzioni, ma dobbiamo allenarci ogni giorno, per farci trovare pronti se arriva l'occasione giusta», dice Tochi. Parla da calciatore, «ma portiere», anni 19, rosario intorno al collo e paura negli occhi. Il suo viaggio della speranza l'ha fatto nel 2009. Lagos - Istanbul, solo andata. In casa fa freddo, lui alla domanda su quale sia il sogno risponde: «Permesso di soggiorno, voglio giocare anch'io». Informo a lui annuiscono, Jimmy e gli altri, prima che l'attenzione si sposti sul piccolo tele-

## In Italia DJILY ce l'ha fatta

di Daniele Castellani e Pirelli

«Questa foto l'ho scattata quando giocavo in Finlandia, questa nel Chievo, questa invece in Romania...». Djily sfoggia con il pollice le immagini sul suo smartphone: provano che, per ora, ce l'ha fatta. Da immigrato clandestino è diventato calciatore. Il ragazzo ha solo 19 anni, ha ancora le spalle strette, ma ne ha fatta di strada da quando, quattro anni fa, ha lasciato il Senegal per inseguire il suo sogno. Dakar - Praga, passando per Francia e Slovacchia, e sempre con la stessa paura: non riuscire a rinnovare il permesso di soggiorno. Finora è andata bene, e Djily Mbacké Thioune, ma la spada di Damocle della burocrazia pendente sempre su di lui. La sua storia di clandestino inizia a 15 anni, ci racconta in un bar cinese del Corvetto, uno dei quartieri più multietnici e popolari di Milano, dove vive insieme alla zia Khalifa. Djily indossa jeans strappati e mutande bene in vista come vuole la moda. Due brillantini alle orecchie, e il cappuccio della felpa tirato su a nascondere un volto nero che, una volta scoperto, non la paura per niente, e anzi rivela un ragazzo timido e gentile. Come arriva in Italia, Djily? A nuoto dopo esser saltato fuori da una "carretta del mare"? Nascolato sotto un tir? No, in aereo. È lo zio Sadiq, macellaio, a pagargli il volo e ad accompagnarlo. Ottengono un visto di un mese, e da Dakar volano a Parigi, dove rimangono due settimane. Poi lo zio, prima di tornare a casa, lo mette su un aereo diretto a Milano. Qui Djily, come stabilito, va ad abitare dalla zia (immigrata regolare) e dopo quindici giorni, alla scadenza del visto, inizia ufficialmente la sua vita da clandestino. E da calciatore. Passano pochi giorni, infatti, e si imbatte nel campo dell'Ausonia, una squadra locale, dove incontra l'uomo che gli cambierà l'esistenza. Uno dei dirigenti, Guido Bernardi, gli fa fare





visore appoggiato al pavimento. In onda, i gol del campionato Turco. Compresi quelli di "Gideon Adinoy Sami, nato 18 giugno 1962 a Lagos", come rievoca la sua scheda su internet. «Perché Sami ce l'ha fatta». E quindi ha la scheda su internet e la gol importanti, ma soprattutto ha un contratto (triennale) con l'Akhisar Belediyespor, club di serie B. Dopo il primo ingaggio, con i dilettanti dell'Unuspor, che l'avevano visto giocare al Feriköy.

«Il permesso di soggiorno l'ha ottenuto grazie a un matrimonio combinato dalla società», sorride Jimmy rivelando la speranza di tutti. Sami è l'esempio, l'eccezione alla regola della clandestinità. «Io sono arrivato qui con lui», interviene Frank, 21 anni di muscoli, difensore, nigriano del Delta «con esperienza da calciatore in Benin». La storia esemplare, allora: «Eravamo sullo stesso aereo, Sami, è un agente che si chiama Shagun, e altri due giocatori. Abbiamo fatto un provino nella squadra di Korya, ma volevano vedere i documenti e noi avevamo soltanto il visto turistico, ci è scaduto dopo poche settimane. L'agente allora se n'è andato, gli altri due sono tornati a casa, io e Sami abbiamo deciso di rimanere. Lui ce l'ha fatta e ce la farò anch'io, se Dio vuole: siamo nelle sue mani».

#### SATANA, I GOL E ALTRE STORIE

Al secondo piano di una scala condominiale al numero 95 di Cumhuriyet Caddesi, per esempio. In pieno centro della parte europea di Istanbul. «Welcome to the Redeemed Christian Church of God», annuncia l'adesivo sulla porta. Dentro tremano anche le pareti, quando, in cielo, si alzano e rispondono all'invocazione del pastore pentecostale Olagoke Agye «Satan, leave me alone». Occhi chiusi e mani che si agitano, alle unidi di domenica mattina. «Praise the name of Jesus», e la risposta, «Alleluia», come un intercalare. Olagoke sembra parlare direttamente a Jimmy e agli altri calciatori sudani in fondo alla sala. «È Dio che agisce bellezza e talento alle vostre vite». Due ore dopo, mentre nella sala si attende un gruppo di fedeli, tutti o quasi nigriani vestiti a festa, il pastore «35 anni, da due qui a Istanbul», ci riceve e minuziosamente «Rapportano semplicemente il livello di Dio. In Turchia per noi non è facile, lo so. È certo, questi giovani calciatori mi chiedono consigli: io ripeto loro di fare la cosa giusta, di non cadere in tentazione e poi...». E poi? «Sera Dio a decidere se e quando avranno l'opportunità che aspettano. Il problema dei permessi di soggiorno riguarda tanti della nostra comunità, non soltanto loro». Oppure, per dirla con Ismail Sayhan, giornalista del quotidiano Radikal, che si occupa di diritti umani e immigrazione e ricorriamo in un caffè al fondo di

**FIGURINE DI calciatori africani clandestini allo stadio Feriköy di Istanbul, dove ogni estate si gioca la "Coppa d'Africa". In alto, Chris e qui Frank, entrambi nigriani. In basso: Chris, del Ghana.**



un provino. Il ragazzo non parla una parola di italiano, ma per fortuna la balia è un linguaggio universale. E Guido lo parla benissimo. Così assistiamo tutti i costi al viaggio, e porta Dily a fare provini vicino (con la Pro Sesto) e lontano da Milano (a Verona con il Chievo, a Torino). Dily fa una gran figura, ma è il solito dettaggista: è clandestino, al momento non ha futuro. Così il signor Guido paga un avvocato, e ottiene per il ragazzo l'affidamento presso la zia. Per mantenersi in forma, in quei mesi, Dily frequenta un campo di Cristiano Bateman, a nord di Milano, dove ogni domenica gioca una squadra particolare. Si chiama Baobab, è composta praticamente soltanto di senegalesi e, sebbene sia stata fondata nel 2009 con la collaborazione del Comune di Cinisello e dell'Associazione Altoprotagonista di Michele Papagna, punta a diventare un giorno completamente autonoma e gestita dagli immigrati, come il presidente Magatte "Max" Guany. La Baobab partecipa a un campionato CSI, ma il loro sogno è trovare i soldi per iscriversi alla Terza categoria della Fgci, e da lì salire piano piano fino al calcio che conta. Nel frattempo danno spazio e visibilità ad aspiranti campioni, come Khouma el Babacar, 18 anni, che è arrivato a vestire addirittura la maglia della Fiorentina (18 anni e già 22 presenze e 1 gol in serie A). Seguirà la sua orme anche Dily? Da numero 10 del Baobab la il fenomeno è il guida alla vittoria in campionato, grazie a una decina di gol solo su punizione. Si fa notare anche da un procuratore, che lo apprende a farsi la casa nella serie A finlandese, Fe Haka, club di una cittadina industriale di 20mila abitanti, Valkeakoski. Dopo sei mesi sotto zero torna in Italia. E riparte: una settimana in prova in una squadra della serie B slovacca, un'altra in Romania e infine, nel marzo 2010, lo fa venire a testare del Pavia Calcio, in Lega Pro (ex serie C). Grazie al sostegno del capitano Aldo Preite e dell'allenatore Benny Carraro (ex calciatore di Torino e Inter, oggi alla Varese dalla panchina), strappa un semicontrato di un anno, ottenendo così il permesso di soggiorno. E quando

piazza Taksim. «La Turchia è un paese di transito per l'immigrazione, se ne parla poco e si fa finta di non vedere il numero. Mumen affiliai non ce ne sono, ma i flussi migratori sono in aumento. E, con il crisi economica europea, sono sempre di più quelli che si fermano a Istanbul, per lavoro. Senza documenti e senza diritti».

#### SUPERLIG O GRECIA

Com'è nel caso dei "calciatori-clandestini". E di Festus Okey, arrivato a Istanbul sperando di diventare calciatore, ma «morto sparato» a vent'anni appena dentro il commissariato di Bogazici, qui dietro, dove era in stato di fermo. «Sono arrivato dopo, ma conosco bene la sua vicenda», si rabbia improvvisamente Chris, difensore con doppia età («23 anni su documenti, ma in realtà ne ho quasi 30», riduce poco le, prima che gli nominassimo i "Futales" che montano poche strade, e molte ore dopo la chiesa e il caffè di Taksim. Lo sguardo di Chris, che tutti, avventori e cameriere dell'Ara Istanbul Bar - un piccolo appartamento trasformato in locale e pieno di musica, al quarto piano di un vecchio palazzo - sembrano conoscere, è proiettato dal televisore

re incastato tra le pareti dipinte di rosso, dove Cristiano Ronaldo, quello del Real Madrid, toglie gol a raffica. «Normalmente la polizia non ci controlla, ma sappiamo di dover stare attenti», prosegue infastidito. Sotto il cappellino i suoi occhi si accendono quando commenta le azioni di Ronaldo e Kaká, o mentre racconta dell'ultima coppa d'Africa al Feriköy, «giocata con la maglia del Congo». Lui che è arrivato qui tre anni fa: «A Lagos lavoravo in una fabbrica cinese di scarpe e giocavo a calcio in diverse squadre». La solita tattica, vera o presunta: «Provini», «visti scudati». Ora invece «un piccolo business



**CALCIO IN TV: Festus Okey, nigriano, guarda un partita in bar del centro di Istanbul.**

che mi permette di sopravvivere: compro vestiti lì e vendo in Nigeria». Pausa? Razzismo? Chris non risponde e nemmeno gli altri, il giorno dopo al campo. «L'ambasciata? No, non fanno niente per noi», lamenta qualcuno. «Lù polizia? Ci lascia stare, ma dove stare attenti?», risponde un altro. Vagliono parlare di calcio e di sogni, i "calciatori-clandestini" del Feriköy. Dopo, per esempio, 21 anni, attaccante, «mamma camerunese e papà brasiliano», racconta di frontiere e "provini" da superare, «tra Spagna, Croazia, fino a Istanbul dove da dieci mesi cerco una squadra». Oppure Ebn e David, club rigiani e cortocampesi entrambi, 21 e 18 anni: parlano di conti con i dirigenti della Super Lig, equivalente della nostra serie A, ma poi ammettono che vanno che un ingaggio tra i dilettanti andrebbe bene. Infine il senegalese difensore anni 23, del Senegal, qui da tre anni, e più esplicito: «Amo il calcio, ma voglio l'Europa. Il problema sono i soldi, servono per continuare questo viaggio. Ma anche per provare a tornare indietro». Pausa lunga, occhi spigolati: «Saggi su chi ti tratta e il cancello dello stadio, poi si alzano verso il cielo: «Rimango ancora quest'inverno, ma se non succede nulla provo a passare il confine con la Grecia». Dietro le sue parole, un ragazzo alto, magro, con i sorrisi tristi nello sguardo, annuota. Jimmy calca il pallone e corre via veloce, sul vecchio campo di erba sintetica. (Foto agenzia OlyX)

accadrà il contratto, nell'aprile 2012 «Sarà di nuovo clandestino».

E quindi? «Il mio sogno è sempre stato fare il calciatore. Continuerò a provarci, magari anche da lontano. E se non riuscirò dovrò trovare un lavoro, altrimenti non mi verrà rinnovato il permesso». L'Italia gli piace. È difficile stare dietro alle questioni burocratiche, ma dice che non è mai stato vittima di episodi di razzismo. Ha tanti amici italiani, tifa Inter e si iscriva allo Juventus del Piero. Ma quando gli chiedono per chi tiferebbe se assistesse a una partita di calcio tra Italia e Senegal, non ha dubbi: «Per il Senegal».

(Era la versione italiana del cosiddetto "test del cricket", domanda che un politico conservatore britannico, Norman Tebbit, sostiene basterebbe fare agli immigrati per capire la loro effettiva "hostiltà" alla nuova patria, test che a Londra funziona meglio con il cricket, sport diffusissimo nei paesi del Commonwealth).

Ora Dily è in prestito nella squadrista della Pavia, l'Accademia Pavese, categoria Promozione. Gioca e si diverte. Ha già segnato due gol, uno dei quali nel derby con la Certosa Pavia. Ma il Senegal è sempre nei suoi pensieri. «Mi mancano tanto i miei genitori», dice. Mamma e papà le vede quasi tutte le sera grazie a Skype, in collegamento con il fratello-Dakar, ma non li abbraccia dal febbraio del 2008: «Mi piacerebbe un giorno tornare lì, anche a fare il calciatore. Il contratto in cui ho continuato a giocare era in salubre, e non c'erano neanche gli spogliatoi, ma mi divertivo così tanto...».

È il signor Guido? Che fine ha fatto? Ha una piccola attività, ma continua a occuparsi di ragazzi come Dily. Da 40 anni nel calcio dilettantistico, ora sta pagando gli avvocati ad altri due giovani senegalesi: «Perché li aiuto? Perché mi piacerebbe un giorno poter dire "quasi ragazzi l'ho scoperto io", ci si spaventa per esempio, è un piccolo campione. Ha il talento di Mario Bolotelli, ma purtroppo anche la testa come lo sua». In Finlandia poteva avere un futuro. Ma a costi le sue solite razzate, e finto alla fine gli ho dovuto pagare il biglietto di ritorno...».